

Marcello Mantovani

Sulle pareti della sua stanza di presidente nella sede dei fanti dell'Istituto Santa Chiara immagini non sfiorite dal tempo: il deserto di El Alamein, a 111 chilometri da Alessandria, dove il primo luglio del 1942, ai soldati italiani del 7° Bersaglieri, le piume al vento, mancò la fortuna non il valore; il monumento al Fante, il secondo d'Italia, eretto a Gorizia; il medagliere ricco di 655 medaglie d'oro; Mantovani che consegna il fazzoletto del fante al presidente Pertini, mitragliere della prima guerra mondiale, e gli spiega che anche lui è un fante.

E poi la bandiera donata dal Principe di Piemonte alla compagnia di Vicenza del reggimento fanti d'Italia; il labaro del Comitato d'Intesa; il tricolore della Divisione Re, e poi, più solenne che mai, il gonfalone della Federazione con i quattro templi-ossari, le sue scintillanti otto medaglie d'oro, e un motto che non inganna: Per se fulget. Ecco ancora un elmetto della Grande Guerra, la dedica degli alpini di Orgiano con le parole del Testamento del capitano, e un disegno con il volto di don Agostino Vignato.

Lui, Marcello Mantovani ha lo sguardo diritto e limpido come 58 anni fa, quando don Agostino, che era il direttore dell'Istituto S. Chiara, lo chiamò, lo nominò presidente degli ex-allievi, e gli disse: «Mi dai una mano per questi 120 orfani, per questi bambini abbandonati?».

La parola di Mantovani è sempre vigorosa, la figura sempre affascinante. «Noi fanti - dice - non siamo secondi a nessuno nelle opere di bene». Mantovani è come un monumento vivente. È dal novembre del 1945 che Mantovani opera nell'associazione darma che rappresenta umile e gloriosa fanteria, la madre di tutti gli altri corpi militari italiani di terra.

«Camminando sulle macerie lasciate dalle bombe - ha ricordato - al lume di candela arrivammo fino a S. Marcello e qui creammo quello che fu il primo nucleo dei fanti in congedo di tutta Italia. Cerano Angelo Pozzan, Antonio Pertegato, Gino Barbaro, il prof. Giustino Nicoletti e il gen. Vincenzo Grotti, e cerò io. Loro cinque avevano combattuto la guerra 1915-18. Io solo ero reduce dalla seconda. Nel 48 con il sen. Aldo Rossini aderimmo al comitato centrale e nel 50 facemmo il primo congresso provinciale a S. Chiara, quella che è stata sempre la mia casa».

Da allora, all'insegna dello slogan da lui inventato onorare i caduti operando per i vivi, i fanti vicentini hanno continuato a crescere e oggi la federazione provinciale resta saldamente al primo posto in Italia per numero di iscritti e iniziative, e per un'attività costante e silenziosa, lontana dai palcoscenici ma legata a un autentico impegno etico.

Il fiore allocchiello è, appunto, il cimitero militare di Val Magnaboschi, che Mantovani e i suoi prodi hanno salvato dalla incuria e dalloblio, elevandolo al ruolo di zona sacra, dove i fanti si incontrano, come messaggeri di fraternità, con i vecchi nemici di ieri. Ma la loro presenza di pace continua a essere feconda. I fanti vicentini hanno lavorato per sistemare i cimiteri militari di Tonezza e Arsiero, altre opere le hanno fatte sul Grappa, sullo Zebio, proseguendo un servizio che li ha visti vigili protagonisti in questi anni di altri interventi di tutela, dalla chiesetta votiva del Pasubio ai cippi commemorativi del cimitero di Vicenza.

Ma tante altre sarebbero le imprese da ricordare: solo per citarne alcune, il restauro delle lapidi risorgimentali di Monte Berico e il contributo per far nascere una scuola professionale in Albania. L'esempio lo continua a dare dal 45 Mantovani. «Finita la guerra - dice - ho lottato per la riconciliazione di tutti gli italiani al di là delle divisioni e delle idee diverse».

Dire Mantovani significa dire fante, fante d'Italia. Lui e i fanti sono una cosa sola. Il suo amor patrio è contagioso, è una scossa che parte dal cuore. «Uno ci nasce - dice - e io sono fatto così. A otto anni la mamma, Anna Ballarotto, lo scopriva mentre con la fantasia infiammava dal balcone come fosse un generale schiere di soldati schierati sulla piazza darmi. A quattordici, a Parigi, si faceva riempire la bocca di segatura da una torma di francesi inferociti, i quali non ne volevano sapere che quel ragazzino, nella repubblica di Leon Blum, potesse replicare ai loro italie, merde con un viva l'Italia così forte da far tremare la torre Eiffel.

A ventanni era già al fronte con le cravatte rosse del primo reggimento di fanteria Re, quello del motto omen nomen, sul fronte croato di Otocac e di Korenica. E a venticinque anni, finita la guerra, era di nuovo in trincea per la ricostruzione. Nel novembre di quell'anno costituiva la sezione vicentina del Fante, e negli anni successivi l'attività si estendeva a tutta la provincia con decine di sezioni.

Nel 49 Mantovani è eletto presidente della Federazione provinciale, carica che ricopre ininterrottamente da allora, quindi è nominato ispettore regionale, nel 71 è vicepresidente nazionale e nel 74 presidente dei fanti italiani. Da allora fino al 92 (attualmente è presidente onorario a vita) diciotto anni di entusiasmo e di lavoro, un bel periodo: iniziano i raduni nazionali, i pellegrinaggi ai sacrari, a Bari, a Redipuglia, i fanti sfilano dinanzi a presidenti della Repubblica, a ministri.

Ma l'impegno di Mantovani spazia anche nel campo delle associazioni combattentistiche darma (fra l'altro riorganizza l'associazione provinciale, fa nascere la sezione cittadina), in campo sociale (fra le tante cariche è presidente della commissione per il collocamento al lavoro degli ex internati e reduci di guerra, del S. Chiara, della Pro Senectute, vicepresidente del Salvi, segretario nazionale dell'Enal), e in campo sportivo come presidente e dirigente di varie società.

Il calcio è stato uno dei suoi amori, e il Vicenza lo ha seguito per 32 anni, dal 48 all'80, con la leggendaria sciarpa bianca con cui vincevamo sempre, fino alla caduta dei biancorossi in B con Paolo Rossi e Cerilli.

A questo ragazzo mai domo con i capelli bianchi nel giorno dell'82° compleanno il sindaco Enrico Hüllweck consegnò in sala degli Stucchi, la medaglia d'oro di benemerito della città. Sì, perché Mantovani è un uomo-simbolo.

Qualche anno fa scrisse infuriato al ministero della difesa, dopo aver visto la desolazione del cimitero di Bligny vicino a Reims in Francia, dove riposano per sempre 5 mila fanti italiani. Migliaia di croci di eroi abbandonati dinanzi ai quali, assieme alla moglie Francesca, che lo segue dappertutto, ha deposto una corona di alloro portata in taxi da Parigi.

Sì, l'uomo resta lo stesso dell'8 luglio del 51, quando portò il primo tricolore a Trieste, nella città giuliana ancora occupata dagli alleati, accolto dal sindaco Bartoli. A S. Giusto Mantovani fece un impetuoso discorso: «Lo straniero - disse - non deve più calpestare il sacro suolo della patria». Una grande ovazione. La gente esce dalla basilica cantando inni patriottici. La polizia civile si spaventa. Ordina di sciogliere il corteo. Mantovani dice di no e i poliziotti lo fermano e lo gettano in carcere. Vi rimane due giorni. Lo rilasciano dopo la ferma protesta del sindaco e di altre autorità triestine. Viene portato al confine di Duino e diffidato a tornare.

E invece Mantovani a Trieste ci ritorna, nelle tragiche giornate del 5 e 6 novembre 1953 e poi il 26 ottobre 1954, il giorno della liberazione, 50 anni fa, con il suo treno tricolore, per partecipare al tripudio per il ritorno della città amata all'Italia. Sì, Mantovani, patriota per sempre.

«Arrivammo alle dieci di mattina ma c'era ancora la polizia inglese che ci impose di restare fermi in stazione fino a che non fossero arrivati due ore dopo i bersaglieri. Ma l'entusiasmo era troppo. Chi poteva resistere. Come una grande onda rompemmo una vetrata e ci riversammo in piazza dell'Unità. Pioveva e quando alle 12 giunsero i bersaglieri le lacrime si mescolarono alla pioggia».

(f. p.)

